DELL'

EDUCARE LA PROLE

POEMETTO LATINO

DI GREGORIO CORRARO

PATRIZIO VENETO

VOLGARIZZATO PER LA PRIMA VOLTA
E DATO IN LUCE

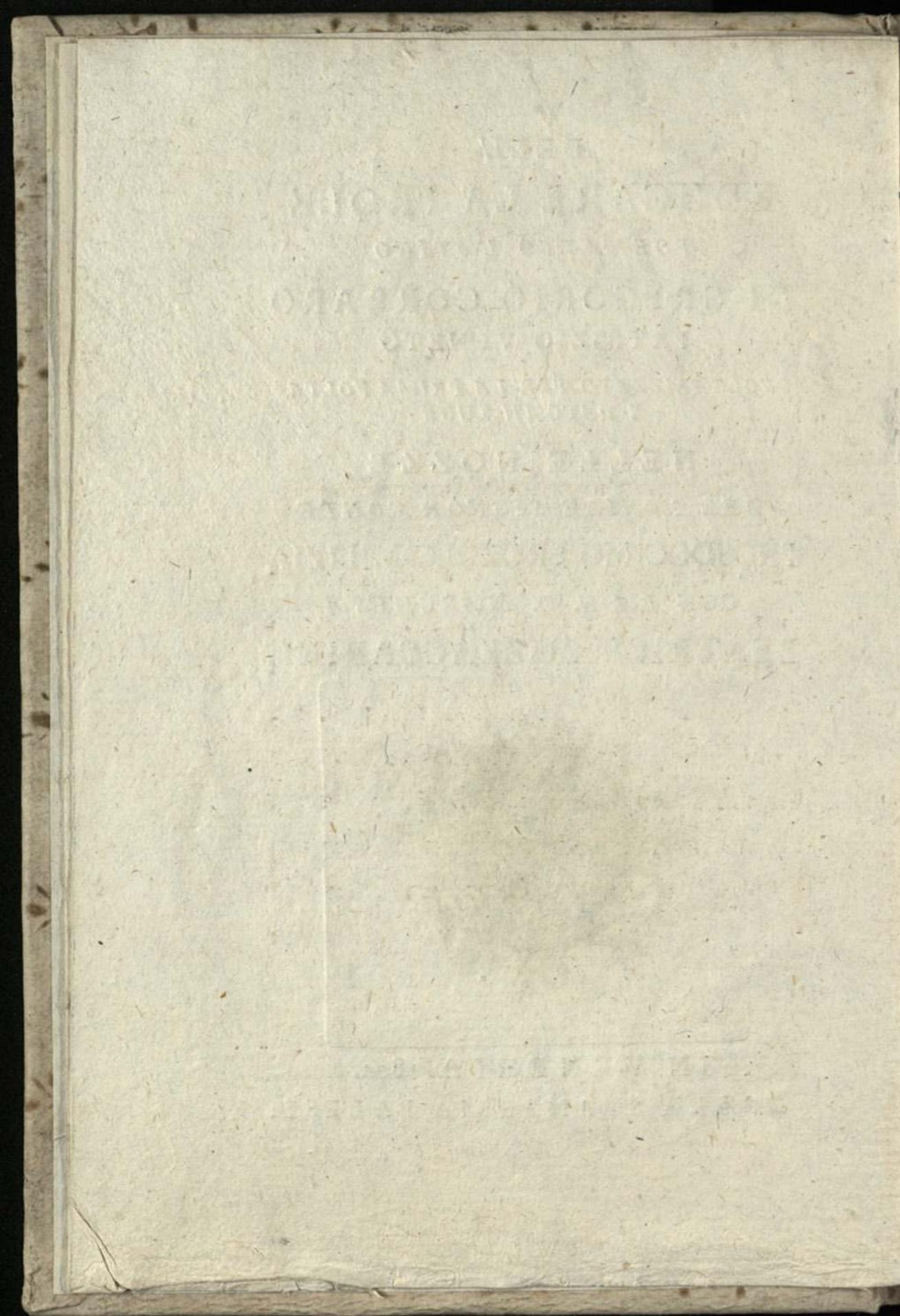
NELLE NOZZE

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

PROSDOCIMO BROZOLO-MILIZIA

CON LA N. D. MARCHESA

BEATRICE BUZZACCARINI.

IN VENEZIA 1804.
DALLA STAMPERIA PALESE.

ALLA N. D. MARCHESA

ELENA BUZZACCARINI

NATA SAGREDO

MADRE DELLA SPOSA.

GIANNANTONIO MOSCHINI.

Se rifletto che Voi da parecchj anni mi trattate con ogni benivoglienza, che mostrate godere quando mi occupo della cura studiosa di alcuno de' vostri figliuoli, che non vi è cortesia, che non mi abbiate proccurata; se penso che in grazia vostra ognuno di que' molti, che chiari per nobiltà vi appartengono, mi guarda col più gentile compatimento; poss' io non sentire molta parte in ogni cosa, che o Voi o la vostra Famiglia riguardi? ma e quando poteva esaltare e gioire di più, che nell'

incontro faustissimo, nel quale l'unica vostra figliuola, in cui si unisce ogni pregio di spirito e corpo, finalmente ritrova uno Sposo, ch' è degno di possederla? Ecco onde fui mosso a lavorare questa traduzione di un breve poemetto; tenue cosa, poichè esili sono le mie forze, non perchè debile in me sia la volontà e poco il cuore commosso; ed alla luce pubblica poi la espongo affinchè si vegga in qualche modo che non sono ingrato verso di quelli, cui vado debitore. Basterebbe che i miei versi avessero una sola delle grazie, che Vi adornano, perchè fossero belli: ma se non compariranno belli, chè già nol sono, compariranno grati; e ciò basta per uno, che vi si consacra inalterabilmente

Devotiss. Umiliss. Osseq. Servo.

PREFAZIONE.

È certamente onorevole cosa alla Storia della veneziana letteratura il pensiero, che si vanno pigliando al presente le straniere nazioni, d'illustrare le memorie de' più antichi rinomati autori, che la riguardano. Uno fra questi, a cui sembra che negli ultimi anni più arridesse in ciò la sorte, è stato Gregorio Corraro, veneto patrizio, vissuto nel secolo decimoquinto. Resero il costui nome chiarissimo ed immortale soprattutto Gregorio Niccolò Heerkens di Groninga dando in luce ad Utrecht l'anno 1787, come se fossero tratti da una tragedia del celebre Vario, visso a' tempi di Augusto, alcuni pezzi della *Progne* scritta in versi latini dal nostro Corraro in età di soli diciotto anni, e Davidde Cristiano Grimm,

rettore della Scuola pubblica di Annaberga, che riguardandola non di Vario, ma di qualche più recente, però celebratissimo, autore, stampò su di essa l'anno 1790 una eruditissima latina dissertazione. Siccome il cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano unì alla Vita di Vittorino da Feltre scritta da lui con una eleganza di stile e con una novità di ordine, che innamorano, eziandio le Vite de' discepoli di quel gran maestro; così ha pure parlato lungamente di Gregorio Corraro, del quale seppe trovare alcune notizie, ch' erano per lo avanti a' letterati sconosciute. Nè credesse un qualche nemico del veneto nome, che neghittosi noi fossimo rimasti colle mani di sotto le ascelle, paghi di vedere gli stranieri a lavorare nell' antico campo nostro letterario: noi pure ci occupammo, non che su di tant' altri nostri vetusti letterati, che corsero per la maggiore, anche sopra il nostro Gregorio Corraro. Nella sua *Istoria degli Scrittori Veneziani* il p. Giovanni degli Agostini M O. veneziano ne collocò

la

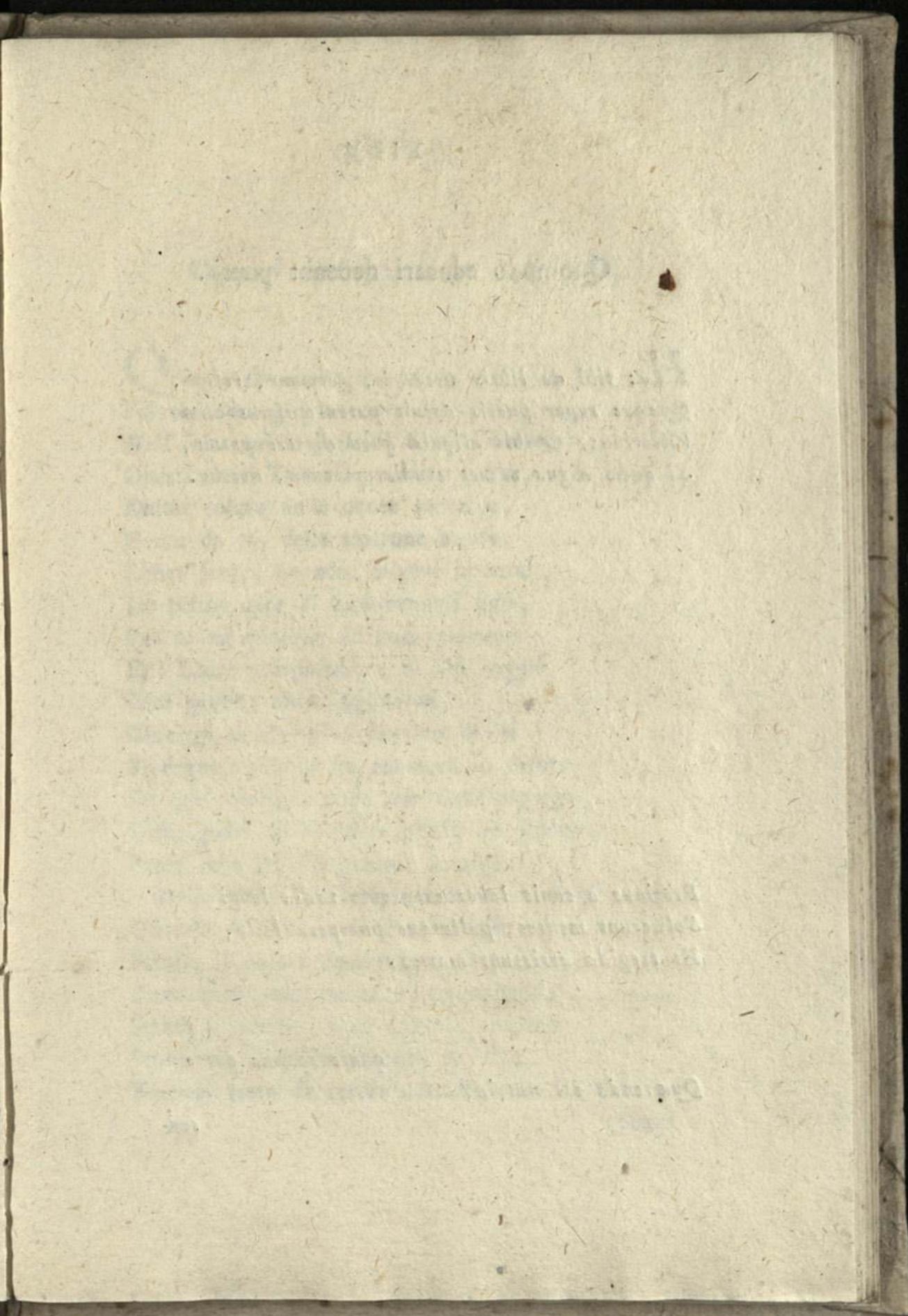
la vita dettata da lui con diligenza ed a lungo, a cui non manca che l'essere scritta nello stile, con cui di Gregorio scrisse il de' Rosmini; e molto poi dobbiamo intorno il Corraro al sig. D. Jacopo Morelli, Regio Consigliere di Sua Maestà I. R. A., e Bibliotecario della Libreria di s. Marco della nostra città, cui pella copia della erudizione e pel buon gusto nelle cose di letteratura i romani avrebbero riguardato come un secondo Pollione, i fiorentini come un altro Magliabecchi, in quella guisa che noi riguardiamo in lui redivivo il nostro Appostolo Zeno. Stampò infatti il Morelli l'anno 1792 una lettera, al celebre Villoison diretta, in cui illumina l'Heerkens ed il Grimm come la tragedia latina *Tereus* non era nè di Vario, nè di altro scrittore, ma la stessa Progne del Corraro; egli inserì alcune notizie su di questo scrittore nella sua *Dissertazione Storica della Poesia presso i Veneziani*; e di alcune nozioni sopra il Corraro protestasi allo stesso Morelli, cortesissimo sempre nell'

illuminare altrui, debitore il medesimo Rosmini. Questi nel fine dell' opera sua col titolo *Idea dell' ottimo precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, stampata l'anno 1801 nella Tipografia Remondiniana, collocò il poemetto in esametri latini *Intorno all' educazione della prole* scritto dal Corraro, poemetto, che colla stampa non era giammai in pubblico comparso; e ciò pure dobbiamo allo stesso sig. ab. Morelli, che, in un prezioso codice presso di sè conservandolo colle altre opere del Corraro autografe, ne ha al medesimo cav. de' Rosmini gentilmente una copia trasmessa. Questo poemetto fu in Mantova scritto dall' autore in metro satirico, com' egli lo chiama; e lo spedì ad Andrea suo fratello, che stava per ammogliarsi. In esso ha unito varj precetti sulla educazione, raccolti dagli antichi, fra cui da Plutarco e Quintiliano, e spezialmente dalla viva voce del suo maestro Vittorino da Feltre, il quale ebbe pochi, che lo pareggiassero, nullo, che lo superasse, nell' arte di

edu-

educare la gioventù. Non io voglio essere imitatore di coloro, i quali, ove rivolgono le loro cure ad una qualche opera di uno scrittore, la ritrovano tutta ridondante di bellezze; ed anzi dirò che in questo poemetto non così di leggieri seppi ritrovare l' autore della *Progne*. Pure ottimi vi sono i precetti, sebbene talora un po' l' uno dall' altro disparati; vi sono de' tratti scritti con aurea facilità, con forza ed eleganza di espressioni; vi s' impara un qualche costume fiorente fra i buoni veneziani di quella età; e la mente ha luogo a rimanere informata di cose, a cui forse non fece giammai riflessione, e che possono a chi le legga tornare in qualche utilità. Queste sono le ragioni, onde mi mossi a tradurre ed a stampare per sì fauste nozze il presente libretto; nè dirò che riescirà più grato di un sonetto o di una canzone, giacchè sì fatte composizioni stampate per somiglianti incontri per nulla riescono discare, se non vengono pure di un guardo onorate. Vi aggiunsi il testo latino, in

cui

cui si vedranno corretti alcuni errori, da cui non seppe andare esente la prima edizione. Per la gentilezza del sig. ab. Morelli, che mi ha lasciato consultare il codice autografo del Corraro, io ebbi il comodo di poter riscontrare gli abbagli e di porgerli quivi emendati. L'ornatissimo Teodoro Corraro, veneto patrizio vivente, della stessa nobilissima famiglia di Gregorio, uno de' più impegnati raccoglitori di cose erudite, che per ogni canto la cara nostra Venezia riguardino, egli pure mi permise di consultare altro codice, che ne conserva postillato di mano dello stesso Gregorio; ed in esso parimenti ho potuto qualche lieve differenza osservare. Ma è tempo che finisca il preambolo, e che cominci la traduzione.

Quomodo educari debeant pueri.

Hæc tibi de libris veterum, germane, relegi,
Quæque super pueris docuit pater optimus olim
Victorinus: & hic aliquid quod discere possit,
Si quem digna manet studiorum cura, docebo.

Protinus a cunis labor est, cum tædia longi
Solverunt menses, palletque puerpera lecto,
Et trepidæ assistunt matres:

quare optima porro
Quærenda est nutrix,

ser-

Come si debbano educare i figliuoli.

Questi, che scelse da' volumi antichi
Pel caro suo german aurei precetti
Dell' informar la prole il buon Corraro,
Questi, che Vittorin, ottimo padre,
Dettar soleva nelle ocnee contrade,
E che da te, delle matrone onore,
Ebber favor, quando volgevi intenta
Le prime cure a' tuoi bennati figli,
Per te mi piacque all' italo parnasso
Dal Lazio trasportar: e se alla saggia
Bice gentil, unica figlia tua,
Ch' oggi tu stringi a cavalier di lei
Sì degno, piaccia far conserva in mente
Di que' consigli, onde mie carte aspergo,
Lieta godrà ch' abbia la patria un giorno
Prole, che lei e 'l genitor somigli.
  Dalla culla il principio hanno i travagli,
Quando de' lenti mesi il certo giro
Sciolse il nojoso incarco; e di pallore
Pinta colei, che madre è resa appena,
Stanca le piume, e di donzelle intorno
Scorge un drapello päuroso al letto.
Facciasi tosto di cercar nutrice

sermone & moribus æquis.
Hujus præcipue vocem conabitur infans
Fingere: tum rudibus quæ primum accentibus olim
Ediderit durant animisque capacibus hærent.

Insanire putem puero qui barbara præbet
Ubera lactenti: mores & dissona discunt
Quæ risu excipiunt nocitura vocabula patres.

Post ubi luxuries inflavit barbara venas,
Difficile est vitio discedere quod semel infans
Sorbuit a teneris, ut vas rude, protinus annis.

Quidam scrutantes naturæ munia credunt
Deberi hoc pueris materno munere caris:
At nunc, ut luxus nostris, matercula quæque,

Ut semel in digitis gemmam prospexit inertem,
Dedignatur, & emittit fortassis alendam
Filiolam meretrici: quid ni turpe putet nil,
Cui stupra & sordes & nomina nota procorum,
Osculaque & cantus pernoctantis parasiti,
Et didicit vitium quod nondum intelligit esse?

Nec

Senza menda ne' labbri e ne' costumi;
Chè le sue voci il tenero bambino
Più che d' ogn' altro ad imitar si volge,
E tenace nell' alma egli conserva
Da rozzo labbro mal appreso vizio.
Stolto è colui che a pargolo lattante
Offre barbara poppa: a questa e' succhia
Costumi rei e depravate voci,
Ch' odon ridendo i genitor, ignari
Qual fiano seme d' infinito danno.
Opera è dura che taluno emende
Vizio che infante ebbe a succhiar ne' molli
Anni suoi primi, allor che per le vene
Gonfio serpeggia il barbaro costume:
Tal serba un novo vaso ognor l' odore
Onde s' imbevve la primiera volta.
Della natura ad indagar alcuno
Rivolto industre i comandati officj
Pensa che deggia i cari parti suoi
Nutrir del latte suo la madre stessa.
Ma vuole il lusso che all' età presente (1)
Sdegni ogni madre il parto, appena scorge
Farle cerchio la gemma inerte al dito,
E forse forse ad un' infame poppa
Questo rilasci. E che, fuor laido lezzo,
Mandar potrà chi sol molli turpezze
Conobbe, e proci e canti e vegghie e notti
D' un parassito, e che, non anco esperto
Della malizia sua, il vizio apprese?

Nè

Nec tibi cura tamen fuerit postrema, repente
Ponere custodem morum ludique magistrum,
Ut quidquid nimium nutrix indulserit, ille
Corrigat & virga doceat parere reperta.
Multa ferent anni, quæ post contemnet ephebus,
Nescia dum virtus rerum contenditur ut vis.

Nonnullis visum est majorum infantibus esse
Parcendum donec jam septima terminet æstas.
Nos aliter: neque pœniteat, doctissime rethor,

Quintiliane, tui: tu rite hæc, qui sua quæque
Infanti studia, & nullum qui duxeris esse
Desidiæ tempus. Cur quæ jam moribus ætas
Congruit, hæc eadem studii præcepta refutet?
Quare hoc exiguum lucri fastidis amice?

Quid dicam, qui mox (*) putas eborisque figuras
In seriem ponit ludo, & puerilia corda
Allicit, atque animum tenui re pascit inanem?
Contemplator item quæ cuique est gloria palmæ:
Noscere enim in promptu est animos tum fraude carentes.

(*) pictas *ex codice apud Corrarium.*

At-

Nè l'ultima però tua cura fia
Trovar chi vegghi a' suoi costumi e giochi,
Onde corregga ciò, che facil troppo
Gli accordò la nutrice, e colla verga
Gl'insegni ad obbedir. Traggono seco
Crescendo gli anni passïon non poche,
Che il garzon poi a disprezzar si adduce
Quando non anche delle cose esperto
A tuo talento reggere si lascia.
Ad alcun parve che dei grandi i figli
Si denno risparmiar, ove compiuto
Non hanno il terzo oltre del quarto estate.
Altra me tragge opinïon; e nullo
Te pentimento, o rétore divino,
Quintilïan, te colga, a cui piaceva
Che lo suo studio avesse pur l'infante,
E alla pigrezza nulla età segnasti.
Ragion non v'ha che nieghinsi di studio
Precetti agli anni facili a' costumi,
E non s'accordi con amico petto
Quel, che ritrar potrian, lieve vantaggio.
Che di colui dirò, che a giovin figlio
Pinte o d'avorio in ordine giocose
Dispon figure e 'l molle cor gli alletta
Offrendo all'alma un così lieve pasto:
Mentre frattanto immobile contempla
Come goda ciascun di sua vittoria?
Creda pur egli allora opera lieve
Conoscer l'alme d'ogni fraude schive:

Attamen interdum spes incunabula fallunt,
Et potis est juvenes annos natura potenter
Mutare in melius quam tu speraveris unquam.

Sed frustra ingenium dederit natura, laborem
Si fugias, si pœniteat cujuslibet artis.

Nequicquam pecoris generosi nomina gentis
Jactet equus; quamvis, domitrix Apulia mittat;
Si careat studio, in pistrinum inglorius ibit.

Atque adeo si quis honor aut reverentia doctis,
Quisque bonus pueris artes elementaque prima
Præstaret: sed quid miserum æque? inde illa senectus
Doctorum, quîs nil percusso est unctius auro.

Præterea nimia est patrum indulgentia: quondam;
Ut æquum est juvenem, si quid commiserat usquam,
Iratum patrem trepidabat limine natus.

Accedam? taceam, instigem? purgem ne? loquarne?

Coram patre puer nunc pejerat, & bibit, & audet
Omne nefas,

Ludit

Torna vôta però talor la speme
De' tener' anni; e tal natura ha forza
Che della verde età possente in meglio,
Oltre le brame tue, muta le voglie.
Ma se tu fugga la fatica, e noja
Senta d'ogn' arte; invano a te natura
Donò cortese alto vigor d'ingegno.
Della tua stirpe generosa il nome
E di tua gente invan, destriero, ostenti:
Sebben te mandi dalle stalle sue
La domatrice Puglia, senza gloria
Alla macina andrai, se manchi d'arte.
Se qualche onore e riverenza a' dotti
Porti venisser, d'insegnar godria
E gli elementi primi e l'arti a' figli
Ogn' uom che fosse di saper fornito.
Ma chi di loro al pari inonorato
Vedi giacer? onde ignorante turma
Di precettor germoglia, a cui è l'auro
Stimol maggior ch' ogn' altra vista all' alma.
Giungasi a questo che soverchio i padri
Sentonsi mossi a compatir i figli.
Come a giovin convien, se mai taluno
In qualche error cadea, del padre irato
Sin dalle soglie paventava il volto.
Che a lui m' accosti? che mi taccia il tenti?
Che mi scusi, dicea, che gli favelli?
Ora un figliuol al genitore innanzi
Beve, spergiura, ogni turp' opra ardisce,

 Gioca

Ludit, lenonum dedecore emptas
Servat amicitias. Quid tum? Patiare necesse est,
Dire senex. Quid enim puero, cui stupra domusque
Corrupta exemplo, qui nondum dente parato
Vidit lascivis cœnas & prandia patris
Cantibus obstrepere & pueros cognovit amatos?

Mox tibi decrepito, si quid de moribus hujus
Pœniteat demum, tenue & miserabile guttur
Elidet: ficto gemitu lugubre feretrum
Componet, sed tu porrectis calcibus ibis.

Nunc vero ad ferulas doctorum transeo, nec te
Pœniteat circum tenues involvier actus.

Hoc ajo incipiens, sub quo primæva juventus
Ponat avaritiæ sordes, huicque integra mens sit.
Præcipue sumat curamque animumque parentis
Erga discipulos, et per compendia ducat.
Præterea studio vigilanti vir bonus adsit
Assidue circa mores, ne cerea corda
In vitium facilesque animos contagia sumant.

Tum,

Gioca e conserva le amicizie compre
De' mezzani d'amor per opra infame.
Allor che far dovrai? forza ti fia,
Vecchio malvagio, sofferirlo in pace.
Ch'altro aspettar puote giammai d'un figlio
Che stupri vide e tristi esempli in casa,
E che di denti lattajuoli ancora
Udì del genitor le cene e i pranzi
Sonar intorno di lascivi canti
E che conobbe i suoi idoli amati?
Se de' costumi del figliuol giammai
Pentasi il vecchio padre, a questo ei tronca
De' giorni suoi il tenue avanzo e triste:
Con finto pianto industrïosa cura
Si prenderà del feretro lugubre;
Ma tu frattanto entro la cupa notte
Del sepolcrale orror verrai gettato.
Ora alle sferze de' mäestri io scendo,
Nè dolga a te che da sì tenui cose
Prendano i versi miei vile argomento.
Ei, cui la prima gioventù si affida,
Ogni pensier di sordida avarizia
Deponga ed in suo fior abbia la mente.
Pe' discepoli suoi vesta di padre
Le cure e 'l core, e per sentier gli guidi
Facile e breve. Su costumi loro
Vigile studio mai d'usar non fugga,
Perchè non abbia molle il cuore al vizio
E facil l'alma a ber veleno infesto.

Tum, quamvis sanctis instructi moribus, albam
Mente pudicitiam servent, suadebo tamen quod
Secreta a pueris maneat robustior ætas,
Seu studii statione aut ludo: nam neque solum
Vitandum scelus et causæ, sed criminis atri
Suspicio:

neque discendi intermissio fiat
Plurima, nam facile in pejus rapiuntur ephebi,

At quamvis studiis juvet impallescere longis
Præstantes animi pueros, his danda tamen sunt
Tempora quîs laxent se se et juvenilia corda
Oblectent: parit assiduus fastidia doctor
Ultra mensuram. Licitis dimittere ludis
Non erit indignum, et membra exercere decore.
Multum adeo confert studiis: nam cruda labore
Decoquitur bilis, collectusque effluit humor.

Nec majore tamen se turba oneraverit ipse
Viribus: ille quidem durus pejorque noverca
Qui poterit pueri ingenium fraudare benignum,

Nec mihi displiceat doctoris curva senectus,
Si vigeant sensus animi, corpusque labori
Nondum interdictum: venit experientia canis.

Non

Allo studio ed ai ludi ognor ritenga
La più robusta età, per mio consiglio,
Lungi dall' altra ch' è nel primo aprile;
Se vuol che istrutti ne' costumi santi
Possan pudica conservar la mente.
Non i delitti e le cagion soltanto
S' hanno a schivar, ma d' ogni colpa rea
Anco il sospetto; nè tropp' ozio mai
Dallo studio s' accordi: al peggio trarsi
Di primo pel vediam facil l' etate.
Ma benchè giovi impallidisca a lungo
Figlio di mente eccelsa in sulle carte;
Tempo accordar gli dèi che si ristori
E 'l giovanile cor sollazzi e alletti.
Oltre misura precettor assiduo
Infastidisce: a leciti trastulli
Non disdice mandargli, i giovin membri
A travagliar in decorosa arena.
Giova allo studio assai: riman la verde
Bile addensata dal travaglio sciolta,
E si disgombran i raccolti umori.
Non ei di turba, che sue forze avanzi,
Unqua s' aggravi: assai più duro e triste
E' di matrigna chi fraudar non teme
Di commesso fanciul il ricco ingegno.
Nè mi dispiace precettor, che il tergo
Abbia degli anni curvo, ove lo spirto
Di vigor brilli, e alla fatica il corpo
Non mal si regga. Quaggiù l' uomo esperto

 Solo

Non ita quod pueri libeat, cædantur adulti
Supplicio servili, et quod, si tempora mutes,
Convenit injuria.

Quid enim, cum jurgia temnat,
Et semel e nudo dejecerit ore ruborem,
Horrescat,

suetus flagris ut pessima quæque
Mancipia? Imprimis vitandum est ne memor ætas
Injuriæ veteris studium exhorrescat acerbe,
Quæ nondum ullius virtutis cœpit amorem.

Nec mihi displiceat pueri rubor, ingeniumque
Lentescens, nec quod dubitet speraveris infra,
Aut roget, atque animum solers per singula ducat.

Quippe etiam multi dimissi, ni vehementer
Insistas: quidam imperium dedignantur, at illos
Debilitat timor: usque adeo concordia mentis
Inter mortales rarissima.

Quare age prudens
Inspice naturam atque animas speculare recentes.
Nam cerebrum memor, et facili præcordia limo
Argumenta dabunt puero, viresque latentes

Nu-

Solo si rende incanutendo il crine.
Nè gastigo servil, che non disdice
Alla più fresca età, usar vorrai
Con adulto fanciul: mal si conviene
Quando gli anni cangiar. Ove non curi
L'aspre rampogne, e dall'ingenuo volto
Il bel pudore a discacciar pervenne,
A inorridirlo che varrà giammai
Al par di schiavo alle percosse avvezzo?
Vuolsi guardar che d'un'antica ingiuria
Memore, acerbo odio allo studio alcuno
Non porti pria, che pel sapere qualche
Stimol d'amore nel suo cor non senta.
Nè mi dispiacerà fanciul, che il volto
Colori di rossor, e che d'ingegno
Lento si mostri; nè le sue ricerche
I dubbj suoi e 'l suo condur la mente
Nulla a lasciar inosservato attenta,
Ti gonfieran d'alte speranze il petto.
S'avvilir molti, a cui mancò seguace
Cultura assidua: del comando il giogo
Altri non vuol soffrir, ed il timore
Tarpa l'ali ad alcun. Difficil tanto
E' concordi trovar le menti umane.
Spïar t'è duopo la natura accorto
E farti scuola delle tener'alme.
Il cerebro tenace e 'l molle cuore
T'offriran prove a trar dal tuo fanciullo
Sodo giudizio, e le secrete forze

Nude

Nudabunt animæ. Sed nec tabescere mentem
Desidia turpi patiaris: quippe necesse est
Exercere caput. Quid enim didicisse potes tu
Aptius a teneris, vel quid jucundius unquam?
Dulce quidem est senibus fessis meminisse libelli;
Sive hi jura togæ servent sanctumque senatum,
Seu circùm virides hortos notâque sub umbra
Producant se se tremuli subeunte bacillo.

Cui tantus dolor, aut quid tam lugubre dabit sors,
Quod non leniri possit, mæstoque remitti
Pectore, si tamquam speculum exemplaria volvat?

Primus naturæ Granonius addidit artem
Simonides, Scopæ miseri conviva supremus.

Primus imaginibus nulla non arte petitis
Imposuit levibus numerum, sedesque locorum
Mansuras docuit vicis optare remotis:
Offenduntur enim strepitu atque accursibus aulæ.

Ergo exercebis pueros.
Divina Maronis

Carmina

Nude ti scopriran dell' alma sua.
Nè soffrirai che per vil ozio langua
A lui la mente: esercitarla è duopo.
E quando più che nell' acerba etate
E' l'imparar facile cosa e dolce?
Quant' è giocondo mai a stanco vecchio
Qualche volume richiamarsi in mente,
O della toga serbi intatti i dritti
Ed abbia scanno nel senato santo,
Od ai verd' orti intorno e all' ombra amica
Di nota pianta traggasi mal fermo
Curvo di sopra a tremulo bastone!
Qual v'ha tanto dolor, qual ha sì tetro
Sorte crudele a presentarti oggetto,
Ch' alleviär non possa, e dall' afflitto
Petto disgomberar, ove tu specchio
Al tuo pensiero altro esemplar richiami?
Simonide di Grecia, egli che solo (2)
Poteo serbar superstite la vita
Ai commensal dell' infelice Scopa,
Il primo l' arte alla natura giunse.
Primo quei fu ad ordinar in mente
Leggiere note col favor dell' arte,
E le stabili sedi d' ogni loco
Ad osservare c' insegnò, in parti
Lontane da rumor: chè della reggia
Il concorso ne offende ed il tumulto.
Voglionsi dunque esercitar i figli.
Da questi pria s' imparino i divini

Carmina præcipue discant, teneantque fideles.
Sive oratorum malint contendere campo,
Curandum est æque Ciceronis plurima volvant.

Idem ardor suberit; idem fons, atque eadem lex
Eloquii. Tum si quicquam conabitur, ultro
Succurret quid agat, quove ordine, quo pede dicat:

Promptius expediet quæque ardentissima, tum cum
Conformata vigent et corda et lingua loquentis.

Nec voci gestus dicentis discrepet aut frons:
Oret opem civi merito, lacrymansque loquetur
Pupilli ærumnas,
crimen civile dolosque
In patriam graviter stomacho exsecretur acerbo:

Denique quidquid aget, naturam artemque sequetur.
Nec mihi displiceant pueri, quibus exuberat vis
Largior eloquii, ac dicendi copia major;

Nam facile abscindet ratio, multa auferet ætas,
Multa cadent usu certo.

Sed non minus æquum est
Tardis ferre manum, studii ne destituat spes.

Neu

Carmi di Maro, e gli ritengan fidi.
Che se degli orator amino invece
Batter la via, perchè leggan di Tullio
Quanto più ponno a tuo poter t'adopra:
Arderan del suo foco e appareranno
Dell'aureo dir le stesse leggi e 'l fonte:
Se a qualche allora arduo lavor si accinga
Gli sovverrà che deggia far, e quale
Vuolsi ordine tener e qual misura.
Come la lingua di chi parla e 'l petto
Fian conformati e di vigor nutriti,
Con prontezza maggior schiara e discioglie
Quale gli s'offra più forte argomento.
Alla voce risponda il gesto e 'l volto.
Se mai per degno cittadin soccorso
Impetra, ei prieghi, e di un pupillo esponga
Messo a rüina lagrimando i danni;
E caldo d'ira a detestar si volga
Civil delitto e tradimento patrio,
Sempre seguendo la natura e l'arte.
Nè dispiacciono a me que' figli, in cui
Rigoglioso del dir scorgesi il fonte,
E larga han molto del parlar la vena.
La ragion di leggier molto dissecca,
Molto gli anni torran, e sperïenza
Lunga farà che molto a cader abbia.
Ma non meno però a te conviene
Porger la mano a'tardi, onde non manchi
Lor dello studio a mezza via la speme.

Nè

Neu pigeat docuisse pedes, quantumque molossus
A tribraco, quantum spondæus distet iambo.

Olim nervorum cantus et carmina vocum
Grande operæ pretium, magnoque in honore fuere,
Græcia dum viguit, studiorum maxima nutrix.

Sic honor accessit divinis vatibus, atque
Creditus Amphion testudine saxa movere,
Dictus ob hoc Orpheus rabidos mulcere leones.

Nonne vides cantu longos ut quisque labores
Soletur, sive effossor, seu vinitor uvæ?

Et ferus Æacides tetigit Chironis in antro
Fila liræ, et rudibus percussit vocibus auras,
Suetus semiviri caudam ridere magistri.

Non igitur musice temnenda est, sive poesim
Miraris, seu rostra tumultu agitata forensi.

Præterea nec virginibus psalteria castis
Opprobrio ducas: gaudet deus ipse camænis.

Attamen absurdum est obscœnas fingere voces,
Ut senior tremulo demergat verba palato,
Ebrius hic titubet, vel amore ut gestiat ille;

Nè t'incresca insegnar loro de'carmi
I piedi, e quanto dal molosso il tribraco (3)
Diverso sia e lo spondeo dal giambo.
Finchè de'studii la nutrice eccelsa
La Greca terra ebbe vigor d'impero,
Furono in pregio assai e in grande onore
Il suon de'canti e l'armonia de'versi.
Ebbero quindi onor divini i vati,
E si credeva ch'Anfïon i sassi
Al suon träesse della cetra, e Orfeo
L'ira ammansisse de'lëon feroci.
Non vedi tu come ciascun consoli
Col canto il lungo faticar, o ch'ei
Poti le viti o che la terra fenda?
Dell'armonica lira Achille stesso
Nell'antro di Chiron toccò le lingue,
E feo sonare di sue rozze voci
L'aure vicine a non temere avvezzo
Del mostrüoso precettor la coda.
Non disprezzare l'armonia del canto,
Sia che tu l'arte de'pöeti ammiri,
Ovver de'rostri il romorio forense.
Nè fia tu pensi che alle caste vergini
Mal del canto e del suon l'arte s'affaccia.
Sono allo stesso Dio grate le muse.
Non conviene però osceni cantici
Farsi imitando; qual per entro al tremulo
Palato un vecchio le parole soffochi,
Com'ebrio questi con le membra titubi,

E per

Nec lingua vocem premere
aut resonare decorum est
Distentis late labris, ut rudere credas
Jumenta in Calabris attrito vomere campis.

Præceptoris erit gestus formare decoros
A teneris, nec dum jam dedignante juventa,
Nescia dum virtus rerum contenditur ut vis.

Ni pigeat præferre pedem, non tarda sequetur
Mens juvenum; neque si libeat miscere latinis
Græca, minus valent:
quin ad nova quæque vicissim
Promptius intendent se se et corda inscia rerum.

Non etenim is animo pueris labor insitus acri
Conatu mentis:
verum ut corpuscula terræ
Mollius affligunt toties, cursuque vagantur
Huc illuc: sic ingenii levis addita vena est,

Et patiens operum:
neque enim est id pondus in ipsis.
Nec tamen ii cœtus hominum et civilia vitent;
Namque hinc formido subrepit, vel malus error.

Huma-

E per amore quei festoso gongoli;
E ancor disdice colla lingua premere
La voce, ovver alzar orribil sonito
Ambe allargando le distese labbia,
Sicchè tu sembri per i campi Calabri
Bove, che mugghi trascinando il vomere.
Il precettor dovrà formar decente
Da bel principio al caro alunno il gesto,
Quando sel soffre gioventute ancora
E non per anco delle cose esperto
A tuo talento reggere si lascia.
Non ti rincresca di segnar a lui
Primo il sentiero; e colla mente pronto
Te lo vedrai seguir: nè varrà meno
Se al latino parlar tu giunga il greco:
Anzi alternando ognor studii novelli
Più prontamente assai v'applica intenso
E sè medesmo ed il digiuno cuore.
Nè tal fatica all'alme giovenili
E' per costar di mente acre conato.
Quali si soglion ravvisare gli atomi
Molli più volte e più il suol ribattere
E vagabondi qua colà trascorrere;
Tale una vena ebbe l'ingegno instabile,
E che resiste pazïente all'opere,
Se peso in queste elli verun non sentono.
Nè da frequenze cittadine i giovani,
Nè dal consorzio uman lungi si tengano;
Ond'han la tema e l'ignoranza origine.

Humanum est inter cives inquirere doctos.

Sed non ulla magis mentîs industria tollit
Quam speratus honor:
generoso in pectore laudum
Fixus amor, semperque animis calet æmula virtus.

Usque adeo cum primum artes crevere repertæ,
Ambitio crevit, laudumque erecta cupido est.

Alludit famæ cum dicit Horatius: album
Mutor in alitem, et insidunt mihi cruribus aspræ
Pelles: dulce quidem est cultum dictasse libellum.

At veneti pueri longis ambagibus hærent,
Aut abaco discunt teneri
imberbesque etiam tum
Assyrias latio mutant sub sidere gazas.

Solæ divitiæ remo velloque petuntur:

Urbe piget nostra; de qua tam clara per orbem
Nomina:

majores nostri virtute decora
Nil melius duxere, & sanctis legibus urbem
Fundarunt.

Nondum

Tra cittadin però convien trascegliere
Quei, che sugli altri per dottrina splendono.
Ma nulla cosa più erge le menti
Che lo sperar di riportarne onore.
L'amor di laude in generoso petto
Fitto risiede, ed emula virtude
Sempre di nuovo foco arde nell'alme.
Crebbero appena ritrovate l'arti,
L'ambizïon pur crebbe, e della lode
L'uzzolo prese a dominar tiranno.
Ebbe presente il Venosin cantore
La fama allor, che feo volar tai voci:
„ In bianco augel mi cambio, ed ho le gambe
D'aspra pelle guarnite ". E' dolce assai
L'aver dettato un libricin forbito.
Ma de'veneti i figli in lunghe ambagi
Tengonsi fitti, o al compitar intesa
Volgon freschi la mente, e imberbi ancora
Sotto all'italo ciel cambian le ricche
Merci, che trasser dall'assirie piagge.
Cogli agitati remi e i gonfj lini
Cercasi solo d'ammassar tesori;
E di questa città, di cui per l'orbe
Suona sì chiaro in ogni parte il nome,
Torna il soggiorno a' proprj figli ingrato.
Ma gli avi nostri alla virtù donaro
I seggi primi al pregio suo dovuti,
E giunsero a piantar di sante leggi
Sul fondamento la città signora.

Nondum tanto matrona paratu,
Nam digitis gemmas, pulchroque monilia collo
Gestabant paucæ: foris æquora dura mariti
Verrebant: galea condebant tempora patres.

Hospitis adventu non ambitiosa dabatur
Cœna, nec auratis laquearia fulva metallis
Pendebant trabibus: nullos aulæa tegebant
Strata thoros;
et privatis moderatior usus
Argenti, sanctæque domus ut templa patebant.

Mirari poterat, si quis conviva subisset,
Amplustrum aut tabulas, ereptaque rostra carinis.

Emeriti cives, qui sanguine, quique labore
Imperium peperere suo, cum frigore venas
Strinxerat & gelidos artus longæva senectus,
Publica curabant consulta & maxima rerum:
Horum autem nemo ob privata negotia contra
Commoda tentasset patriæ & communia jura.

Ergo illis foris imperium gentesque subactæ,
Jura domi & mores, rebusque experta juventus.

Tempus & hanc nostris rationem admittere chartis,
Urbibus an magnis dicendi copia prosit.
Porro hinc concedo,

nisi

Non si vedeano ancor per tanto sfoggio
Le matrone superbe; aveano poche
Gemme alla dita ed aurei giri al collo:
Fuori gli sposi delle patrie mura
Premeano il truce mar; e sotto al peso
Degli elmi i padri ricoprian le tempia.
Non apprestava ambizïon le cene
D'un ospite al venir sott'auree volte;
Nè sovra a' letti distendeansi allora
Di menfitica man fatiche industri.
Facea men largo dell'argento l'uso
Gente privata, e ogni magion si apriva
Sacrato asilo quasi tempio augusto.
Se a convito talun giammai moveva,
Solo scorger potea d'infrante navi
Rostri divelti e tavole sdruscite.
Que'cittadin, che di fatiche e sangue
Comprar l'impero a forza, allor che i tardi
Anni gelato avean le vene e i nervi,
Sol del pubblico ben, dell'opre somme
Prendeansi cura, e da privato oggetto
Contro a' patrj vantaggi e al comun dritto
Non mai veniano a macchinar sospinti.
Così di fuori esercitar impero
Sulle soggette genti, e aveano in patria
Leggi e costumi e gioventude esperta.

Tempo è però che ne'miei versi insegni
Se alle grandi cittadi utile torni
Il facondo parlar. Ben io concedo

nisi sit sapientia, nasci
Sæpe nefas, sæpe everti pulcherrima regna.

At si quis hærens virtuti possidet artem
Dicendi, patriam libertatemque, suosque
Tutetur, pacique ac bellis utilis idem est.
Nam quondam in silvis violenti ac more ferino
Vivebant homines, et ubi errantes tulerat nox
Carpebant somnos in montibus aut speluncis.

Passim concubitus, nec gnatos noverat ullus,
Tempore quo sapiens ac magnus videlicet vir
Prævidit quantum rationis et ingenii esset
Obstrusum latebris: igitur sermone decoro
Agrestem turbam (mirum est potuisse) coegit:

Vivendi posuit jura, & formidine pœnæ
Exacuit mentîs, ne quis fur, ne quis adulter:

Hinc variæ venere artes, ususque serendi,
Dehinc parvas munire urbes vallo fluvioque,
Et sua tutari norunt et claudere septis.

Po-

Che germoglia di qua, se il saper manchi,
Spesso ogni male, e la rüina spesso
De' più beati e più fiorenti regni (4).
Ma, se del dir qualcun l'arte possegga
Giunta a virtude, a' suoi scudo è costui,
Scudo alla libertà, scudo alla patria,
Utile in pace e vantaggioso in guerra.
Sulla forza ponendo ogni ragione
Quasi fiere viveano un dì le genti
Entro l'orror delle boscose selve;
E, se la notte le coglieva erranti,
Prendean ristoro affaticate e lasse
Col sonno a' monti in vetta o a' spechi in grembo.
Nullo sua donna avea, nullo suoi parti
Conoscere sapea; quando sagace
Mente sublime penetrar poteo
Qual di ragione e qual vigor d'ingegno
Stesse riposto in tenebre profonde:
Con il decoro del parlar ei trasse
(O stupendo poter!) la turba agreste
Ad altre vie: del vivere le leggi
A lei dettò, e ad abborrir i furti
E l'altrui letto a non macchiar l'indusse
Timida resa alle intimate pene.
Questa la culla fu d'arti diverse,
E di spargere il suol di seme eletto;
La scuola è questa, onde a munir si apprese
Le piccole città di fossa e fiume,
Ed a serrare per difesa i campi.

 Ma

Postremo cum vicinis de finibus agri
Certabant. Tum militiæ labor additus, inde
Regnandi ambitio, doctrinæque invida cura.

Tunc pauci sapientes, cum vis flecteret æquum,
Duxere exilium ruri et docuere priores
Et contemnere opes, & eis frugaliter uti.

Vatibus hic olim fuerat mos ruris amœni
Secessu gaudere & aprici gramine campi,
Flumina ubi & virides resonarent undique ripæ,
Et montana leves referebant murmura venti.

Hortulus hic, vineta procul, poma insita, flores,
Et teneri circum caules vescumque papaver.

Difficile est, sodes, nomen meruisse poetæ,
Multa feras discasque diu, multa ante papyro
Est opus, & græcis dudum insenuisse libellis,
Quam possis paucos in turbam credere versus,
Non quales ego, sed quales ostendere tantum
Et vellem & nequeo.

Nam si me insana trahit spes,
Carmina quis probibet centum

per-

Ma quando alfine sorsero contrasti
Pe' confin delle terre, allor insorse
La bellic' arte, e del regnar seguío
L'ambizïon, ch'è del saper nemica.
Quando la forza regolava il dritto,
De' dotti il breve stuol esuli i giorni
Traëa fra campi, ed insegnaro i primi
Lo spregio dei tesor ed il parc'uso.
Soleano i vati un dì gradir d'ameno
Colle il ritiro e apríco prato erboso,
Dove scorreva tra le verdi rive
Onda d'argento, e dove freschi i venti
Battean fischiando fra le frondi l'ali.
Lor dispensava un orticel non compre
Le frutta e i vini di bei fior dipinto.
I sonniferi languidi papaveri
Cresceano intorno e tenerelli i cavoli,
Il meritare di pöeta il nome
Più che non credi è malagevol opra.
Molto soffrir dovrai e imparar molto,
Molte vergar le carte, e a' greci libri
Aguzzar l'occhio e incanutire il crine,
Pria che tu possa presentarti al vulgo
Col dono sol di poche note ascree,
Non quai la musa mia a me le detta,
Ma quali pago di mostrar andrei,
Se rispondesse al buon voler la forza.
Ove insano desío m'urti e trasporti,
Chi m'ardisca vietar che cento versi

percurrere? ibique
Jungantur delphines equis, atque ordine verso
Thura legant Calybes, molles dent æra Sabæi.

Sed non hæc ratio scribendi: quippe poesis
Picturæ est similis, quæ convenientia reddit
Personæ, & capiti medioque accomodat imum.

Sumere materias æquum est pro viribus, atque
Offendat nugis caveat, ne cum velit astu
Penelope sponsi orbatum narrare Cyclopam,
Incipiat raptus Helenæ Trojæque ruinas.

Pleraque tecta sinat præsens industria vatis,
Ut quidam pictor, casum qui forte tabella
Virginis Argolicæ mandarat:

Flebat Ulysses
Ante aras, tristisque aderat Menelaus, & una
Infelix augur scisso velamine Chalcas.

Ergo cum ingenium genitoris reddere partes
Viribus accisis non posset, fecit Atridem
Tollentem palmas, vultusque obnubit amictu
Funereo, ut quivis habitus atque ora parentis

Fin-

Scriva ad un colpo, ed ai cavalli t' offra
Giunti i delfini, e i Calibi rivolti
A cogliere l' incenso, ed i Sabei
Colle morbide man scavare il ferro?
Non voglionsi così vergar le carte.
Bravo poeta il buon pittor imiti,
Che coll' irto pennel dona al ritratto
Quanto confaccia a lui, e fa che il fine
Non isconvenga ed al principio e al mezzo.
Duop' è che il vate un argomento elegga
Alle sue forze adatto; è non offenda
Con romorose ciance, e, dove voglia
Penelope narrar come l' accorto
Sposo acciecasse il perfido Ciclope,
Non dal ratto d' Elèna e dall' eccidio
Di Troja prenda al canto suo le mosse.
Uop' è che serbi industrïoso il vate
Cosa talora a' suoi lettori occulta,
Come il pittor (5), che in preparata tela
Della vergine Argiva il caso espose.
Piangeva Ulisse all' ara innante, e triste
Pur Menelao v' avea, e lor dappresso
Colla lacera veste augure infausto
Stava Calcante alla dur' opra eletto.
Manca forza al pennel, che mal potria
Del genitor esprimere la faccia,
E pinge Agamennon, che l' una e l' altra
Palma solleva, e col funereo manto
Copresi il volto, onde del padre afflitto,

Qual

Fingeret arbitrio:

fugias ante omnia linguam
Assentatoris, ne limæ pœniteat mox,
Aut alio insignis quovis errore noteris.

Da Victorino hæc, & dic legat optimus ille,
Qui nihil a vero cuiquam mentitus amico.

Sitque operi modus & fines sint denique, ne te
Frustreris, semperque aliquid mutare labores.
Jam minium chartis & cedrum posce libello.

FINIS.

Qual più gli aggradi, immaginarsi ognuno
Possa il colore, il portamento e 'l volto.
Ma nulla più che labbra adulatrici
Tu fuggirai, perchè a pentir non t'abbia
Che la lima sprezzasti, o non diventi
Mostro per qualche grave errore a dito.
Questi per mano del german diletto
Fece il Corraro a Vittorin offrire
Utili carmi, da desío sospinto
Che gli leggesse egli, che nulla mai
Disse lungi dal ver a' cari amici;
E questi io bramo, che tua man materna
Gli offra alla figlia, o la gentile ELÈNA.
Qui termin abbia l'opra, abbia suo fine,
Perchè non t'abbi a divagar, inteso
A mutamenti ognor con tuo travaglio.
Cerca alle carte il minio e al libro il cedro.

FINE.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo inumano e irreligioso costume, che vigeva a'tempi del nostro autore, pare che si vada sbandendo dalla nostra Venezia, che pure si vorrebbe far credere a questi dì uno de'templi della mollezza. Il nostro coltissimo cavaliere Alvise Manin nelle Nozze Michiel e Pisani diede in luce volgarizzato da lui con una purezza di lingua, a cui l'eguale saprei difficilmente trovare in pochi de'moderni autori, *Il Nomotelasmo*, *o la maniere di allattare i bambini*, opuscolo latino di Girolamo Mercuriale. Fino a qui non abbiamo che teorie, ma non mi mancano esempj da citare, e nelle spose medesime, cui furono quelle offerte. Solo con lagrime, degne di essere celebrate dal cantore di Laura, potè ridursi la N. D. Cattarina Pisani Michiel a consegnare a straniero petto quella figlia, che Pandora non le permise di allattare: solo Libitina, che crudele nata appena le estinse la figlia, potè vietare che non la si vedesse al proprio seno nutrirla la N. D. Maddalena Michiel Pisani. Allattano i loro parti le NN. DD. Maria da Mula Donà, Elena Michiel Gambara. Cito esempli, che posti in luminosi esemplari mostrano vieppiù la verità della mia asserzione; e le ornatissime Dame, da me ricordate per cagione di onore, soffrano in pace che abbia il loro esempio additato in un tempo, nel quale si suole celebrare dalle poetiche penne, se mai qualche ragguardevole sposa nutre il proprio figliuolo.

(2) Simonide scrisse de'versi per un gladiatore, che avea ottenuta la palma. Poichè nella sua poesia con un episodio si occupò delle lodi di Castore e Polluce, gli si disse che da questi numi si facesse contare una parte del pattuito denaro, che non gli si volle dare. N'ebbe il premio però, se prestiamo fede alla favola sì leggiadramente

dallo

dallo stesso Fedro esposta. Mentre Simonide banchettava coll' eroe vincitore, viene in tutta fretta al di fuori chiamato da due giovani a cavallo: esce appena, cade sopra ai commensali il tetto, che ne gli stritola; nè però egli i due giovani ritrova, che si pretese essere le due divinità. I cadaveri de' convitati erano sì pesti, che non si potevano più riconoscere; pure, venendo richiesti dai diversi parenti pe' funerali, Simonide consegnò a ciascuna famiglia il cadavere, che le apparteneva, poichè, com' era suo costume, avea fissato nella memoria il sito, nel quale ognuno si ritrovava. Il Corraro ci dà per assoluto che Scopa fosse il gladiatore premiato: ma Fedro nol dice, e Quintiliano al cap. II del libro X ci dice che la cosa è molto incerta.

(3) Quivi un pedante godrebbesi a dichiarare la differenza di questi piedi con una inutile smargiasseria. Se il lettore ha la più lieve tintura di studio ne la conosce, e se non la ha, è inutile per lui questa dichiarazione. Questo cotale di pedante (giacchè il poemetto del Corraro è un impasto de' migliori poeti dell' età di Augusto) ti avrebbe accoppato con una tempesta di note dicendoti: *questo emistichio è di Virgilio: vè come bene ci stà incastrato questo verso di Orazio;* e per osservazioni di tanto merito, frutto della lettura di qualche indice, avrebbe posto con turgidezza da idropico nel frontispizio *con note del traduttore*.

(4) A costo dell' altrui fama alcuno di que' genj, che i proprj sogni credono cose reali, avrebbe voluto mostrare che anche rispetto a noi si avverò pur troppo ciò, che qui ne dice il Corraro: io però risparmio questo esame, che disdice a buon cittadino, ad un cristiano e ad uomo di professione religiosa.

(5) Questo pittore fu Timante; la vergine poi è Ifigenia.